

DONNA

corpo e religioni

Dal dualismo all'espressione del sé

di Annamaria Fantauzzi

docente di Antropologia medica e culturale all'Università di Torino

La tomba dell'anima

Da sempre è esistita una relazione tra dimensione corporea e religione, che si è declinata, in base alle epoche e ai contesti culturali, in molteplici soluzioni. Secondo la tradizione orfico-pitagorica, il corpo è un'entità radicalmente eterogenea e separata rispetto all'anima e ad essa si ispira Platone quando sostiene che il corpo è tomba dell'anima. È possibile riscontrare ciò anche nel racconto della creazione del primo essere umano (Gen 2,7) dove il corpo è attentamente distinto dallo spirito vitale che deriva direttamente da Dio. Prospettiva differente è quella di Aristotele, secondo il quale anima e corpo non sono sostanze separate ma elementi separabili di un'unica sostanza, in cui il corpo è strumento dell'anima. Questa condizione di strumentalità del corpo (indispensabile quanto subalterno rispetto all'anima) ritorna nello Stoicismo e nell'Epicureismo ma più ancora nella scolastica di Tommaso d'Aquino, in cui il corpo ha per fine l'anima razionale e le sue attività. Sant'Agostino, al contrario, supera il carattere meramente strumentale del corpo asserendo che esso possiede una sua realtà e attualità indipendentemente dall'anima, aprendo la strada a Cartesio per il quale il corpo non è più né un male né uno strumento ma un modo di essere del tutto autosufficiente (paragonabile a un orologio che rimane vivo finché funziona il suo meccanismo).



Foto di Socio Hobby Foto Ravenna

Il pensiero occidentale di fine Ottocento conferisce autonomia al corpo, inteso come esperienza vivente con la sua dimensione storica e culturale, soggetto a cambiamenti dipendenti dal contesto in cui agisce e opera. L'uomo sente di avere un corpo ma, al contempo, è il corpo che percepisce e che diviene coscienza ed espressione del sé. Il corpo diventa, dunque, linguaggio della propria cultura e relazione con l'altro, che l'osserva e lo giudica. Ciò è ancora più vero se si tratta del corpo di una donna, fonte della vita e della riproduzione, simbolo, da un lato, della tradizione familiare e religiosa, dall'altro, della spinta all'emancipazione e al cambiamento; tuttavia un corpo considerato, spesso, "oggetto" debole rispetto a quello maschile, alla mercé del potere di quest'ultimo.

È quanto sembra avvenire, sovente, di fronte a una donna musulmana, con l'*hijab*, simbolo interpretato come la dominazione androcratica di una religione intransigente. Non si pensa, infatti, che sotto il velo ci sia una mente che pensa, che ragiona, che vive. La donna musulmana appare, da un lato, connotata etnicamente, come la donna soffocata e sepolta dietro il velo; dall'altro, essa suggerisce l'immagine della donna misteriosa, repressa ma nel contempo seduttrice. È tramite il corpo che noi rappresentiamo e ci rappresentiamo l'altro, esattamente come, può darsi, in Marocco, in Egitto o in Afghanistan, le immagini della donna con la minigonna oppure con rossetto e rimmel destano pregiudizi negativi che la connotano come prostituta o eccessivamente licenziosa. D'altronde avvenne lo stesso nel 1963, in alcuni Stati europei e americani, quando Mary Quant inventò la minigonna. Le donne, soprattutto anziane, dei piccoli paesi di campagna, accolsero a malincuore il nuovo capo di abbigliamento, ritenendolo "sconcio" e poco consono a una ragazza che, seguendo la morale cristiana, avrebbe dovuto mostrare pudicizia e ritegno.

L'induzione delle religioni

Lo spirito religioso e il contesto culturale (con i pregiudizi che esso porta con sé) definiscono e modellano il corpo della donna, senza vederne, tuttavia, il lato più autentico. Nelle culture arabo-musulmane, più che in quelle occidentali-cristiane, la donna è molto attenta alla cura del corpo, alla sua levigazione e pulizia. In arabo, il termine "corpo" rappresenta ora *jism* «un microcosmo in rapporto dialogico costante con la natura e l'universo», ora *badane* «il corpo fisico nella sua dimensione corporea» e, infine, *jassad*, «la carne, ciò che è possibile toccare e che è la sede delle percezioni e dei sensi». Questo indica che «il rapporto con il corpo è di segno divino tanto nelle espressioni del sacro che nella pratica popolare». È la donna che nei momenti più importanti della sua vita viene condotta dalle altre donne all'*hammam*, luogo di incontro, di colloquio, di ascolto reciproco in cui il corpo della donna ritrova la sua serenità e la sua dimensione olistica, attraverso la pulizia della carne morta, il bagno caldo, la depilazione e l'*henné*. La donna musulmana è sempre profumata, indossa abiti preziosi e cura profondamente il suo aspetto; è un corpo che nasconde una bellezza ricercata per sé e per coloro che le sono accanto.

Allora stesso modo, le donne dei Navajo dell'America settentrionale fanno riferimento al termine *hozho* per indicare una forma di bellezza non paragonabile all'idea occidentale di essa, quanto a uno stato di ordine e di armonia che è l'aspetto visibile di un benessere interiore, che può essere anche trasmesso. Una giovane viene sottoposta a un rituale di iniziazione da un'anziana navajo, riconosciuta come la più bella della società. Per mezzo di vigorosi massaggi sul suo corpo, l'anziana forgia il corpo della più giovane perché possa manifestare *hozho*.

Questa forma di dualismo corpo-anima sembra essere pienamente realizzato dalla donna nella religione ebraica, nella quale la Torah si propone due scopi: il perfezionamento dell'anima e quello del corpo, soprattutto attraverso l'osservanza degli obblighi religiosi e il controllo degli



Foto di Mauro Fochi

istinti più comuni. A questi due compiti è preposta la donna che deve garantire anche la trasmissione dei valori familiari mantenendo, sia interiormente che esteriormente, un atteggiamento (e quindi un aspetto) pudico, modesto, non ricercato ma costruito intimamente, secondo precetti divini.

Attraverso la decorazione e la cura, non solo estetica, il corpo della donna acquista una dimensione sacra, immagine esteriore di una purezza e armonia interiore, che spesso devono essere esperite in prove di resistenza e disciplina fisica. Si pensi alla dimensione dello Yoga, a pratiche come il digiuno, l'astinenza e la mortificazione della carne nel Giainismo e in alcune correnti del monachesimo cristiano (emblematico in tal senso lo stato anoressico di santa Caterina da Siena), agli sforzi per ottenere l'immortalità del corpo nel Taoismo e nell'alchimia occidentale o in quelle forme di "mode antropopoietiche" (scarificazioni, mutilazioni genitali femminili, tatuaggi, chirurgia plastica, diete) in cui gli interventi praticati sul corpo della donna mirano al raggiungimento di una perfezione quasi divina.

Dell'Autrice sono in corso
di stampa due monografie:

Antropologia della donazione

Ed. La scuola, Brescia

Sangue migrante

Ed. Franco Angeli, Milano